

POESIE

di

Fernanda Romagnoli

RITRATTO

*Che vuoi da me, ritratto, ardente viso,
pupilla come l'ape del mattino,
guancia che sottilmente sulla tempia
sfuma in sorriso? Mi torturi invano
col tuo splendore. Nulla che si compia
rimane intatto: a renderti divino
era l'attesa. E questo volto umano
che m'affronta ogni sera dallo specchio,
ogni sera più nudo, prosciugato
sulle crepe dell'anima: io l'accetto.*

*Dunque perché il tuo palpito mi strazia?
Che vuoi da me, ritratto
di quand'ero ragazza?*

STIMMATA

*Qui dunque fui bambina. Alla marina
crescevo accanto: l'anima digiuna
d'ogni perché — famelica altrettanto.
Gigli ad oriente, la riva era una spada.
Stupendo sacrilegio imporvi un segno
— l'arco del piede —, premere col viso
la freschezza deposta dalla luna.
Il mare straripava nel sereno
a livello dei cigli. Ah, la bellezza
che pativo, non mia, che mia stringevo
in quel primo singhiozzo di creatura
che s'arrende all'immenso — era già il pegno,
la stimmata che in me sfolgora e dura.*

PALCO VUOTO

*Sospinta a recitare —
avevo in mente una diversa parte.
Nel programma scordavano il mio nome.
Le mie quattro parole, del resto,
non supponevano un'arte.
Poi sospinta al proscenio — nel cascame
dell'altrui gloria. Le risa delle luci,
gli applausi fitti come bosco in fiamme
non erano per me.
Fra le quinte e la polvere, felice,
me ne stavo in disparte
fissando in alto, oltre la gente — attenta
a un vuoto parapetto di velluto,
al buio dietro, all'ombra di quel Re
che mai nessuno ha veduto.*

QUANTO

*Quanto resisterà la rosa incinta
nei suoi petali, gonfi di segnali —
o quanto ardita farà fronte al vento
la falange dell'erba, con pugnali
di papaveri pronti fra le dita —
o quanto manca al segno cui m'è dato
giungere (batte ancora ogni ferita,
cuore sesso intelletto)... Sigillato
nella Natura è il Verbo. E il poco suono
che se ne ascolta è il canto che ci sale
in gola, a dissipare la paura.*

BILANCIA

*E più spesso la notte, quando scorre
senza difesa il rivolo dell'anima,
ecco — si leva un vento
fuori stagione, come questo in sonno
sento baciare i muri della casa,
fra bisbigli di nidi e di fogliami
già trapassati: e invasa mi sorprende
di fantasmi d'amore, con ludibrio
e gaudio insostenibile. Ché ormai
già l'autunno s'appresta
e la rondine già scruta la rotta.
E pende fra uno sciame alto di stelle
dall'abisso notturno la Bilancia:
sopra il vivere mio lucida, esatta,
non turbata da venti, in equilibrio
fra il cielo già trascorso e quel che resta.*

AL MIO CORPO

*Povero corpo, e sempre
sei campo di battaglia.
Senza riguardo, senza pietà s'accalcano
su te a scontrarsi strane compagnie,
rissose armate al soldo
di più padroni, giù d'ogni confine.*

*E i tuoi covoni già volano in paglia;
il fiume si fa bruno
dalle fonti, imbevibile; i tuoi frutti
còlti prima del caldo. Sventurato!
Coi tuoi conti da rendere! — Alla fine
ti lasceranno terra di nessuno:
polvere e cielo smisurato, in saldo.*

INCENDIO

*Adesso, che distendersi dovrebbe,
terra già quasi tutta vendemmiata,
e guardare i giardini
come una vecchia casa — alla finestra:
adesso l'anima mia cova in sordina
questo fermento, questo feroce canto.
Come scoppia un incendio giù in cantina,
dalla povera lampada che avvampa
nel proprio schianto... Per le scale in fretta
con mille piccoli piedi, sui tappeti
ballando, le pareti infiocchettando.
Veli da culle, lampi dagli specchi.
La punta della fiamma sfenda il tetto,
trebbia la notte, quasi gli astri tocca.*

*Anima, e poi? Cessato l'alleluia:
più nulla in cui bruciare: ma fantasmi
di cenere, barbaglio che si sfiocca
in un'ultima scheggia, in un capello.
Anima, questo vuoi? — Risponde: Accetto.*

BEVITORE

*Coraggio, ormai si deve
leggere in fondo al vino.
In guadagno ed in perdita, fu vano
consumare registri di speranze.
Una sola moneta mi fu data,
da spremere tesoro ed usufrutto;
ed a scadenza breve. Ma talento
non ebbi, per commercio e per usura.
Pagherò il mio bicchiere
con l'anima, con quest'unica moneta
— creduta d'oro! — Divenuta oscura
dalla tasca al sudore della mano.
Consunta nello stampo,
butterata nel volto. Avrò vergogna
di gettarla sul banco in pagamento,
l'ora della chiusura.*

REO DI MORTE

*Delirassi, chiudetemi la bocca.
Non credete, chiamassi un nome in sogno.
Soprattutto, negli occhi non guardatemi.*

*Ché incatenato, lacero, alla gogna
degli aguzzini (Indietro! Non si tocca!
Solo al capestro spetterà l'onore!) —
qui dalla spia degli occhi miei sorridervi
voi lo vedreste, alla sua sorte, al boia.
Come a un oltraggio stupireste: niente
dell'atteso spettacolo. Un amore
reo di morte — innocente.*

TIRATE LE SOMME

*Tirate le somme, non oso
muover lamenti. Dalla vita colsi:
un amore impossibile; uno sposo
giusto, a suo modo — avvinta alla cordata
sempre seconda, il rischio
più suo: soltanto sua però la vetta —.
E pazienza. Una figlia ebbi, un'ardita
piccola rosa che già fugge e assalta
la sua scala di spine, troppo in fretta
(così pare al mio cuore). Abituata,
con i miei tanti sogni a ragionare
(ch'essi soli da me non vanno via):
davanti alla porta chi passa
può sentirmi in serena compagnia.*